

Istituzioni della memoria e memorie insorgenti. Prospettive transdisciplinari di ricerca.

Institutions of memory and emerging memories. Transdisciplinary perspectives on research.

Giusy Pappalardo

Universitat Autònoma de Barcelona,
Institut de Historia de la Ciència
giusy.pappalardo@uab.cat
orcid.org/0000-0001-8194-8415

Received: January 2026 / Accepted: June 2026 | © 2026 Author(s).
This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-17086

keywords
heritage
institutions
ecosocial practices

1. Introduzione

Sem memória não há futuro.

Preservar a Memória Histórica é um ato de Cidadania

(traduzione: Senza memoria non c'è futuro.

Preservare la Memoria Storica è un atto di Cittadinanza)

L'ingresso al *Museu do Aljube – Resistência e Liberdade* di Lisbona (Museo della Prigione – Resistenza e Libertà), collocato nell'edificio che ospitò l'ex carcere del regime dittatoriale dell'*Estado Novo*, introduce a un percorso espositivo che si configura come un dispositivo di memoria pubblica di forte impatto. Le parole che accolgono chi entra orientano sin da subito

la fruizione degli spazi, concepiti non soltanto per raccontare le molteplici storie – di censura, persecuzione e tortura – che hanno segnato gli anni dell'oppressione, ma anche per rendere visibili le forme organizzate di resistenza al regime. Le pratiche di opposizione ricordate nel percorso culminarono nella *Revolução dos Cravos* (Rivoluzione dei Garofani) del 25 aprile 1974: una data che, con 29 anni di differenza, Italia

Within a longstanding debate on the relationships between institutions and civil society, museums and other memory-oriented practices remain underexamined, despite persistent calls in planning theory to address how history is publicly discussed, heritage constructed, and stories narrated. This article examines memory-building processes not as nostalgic remembrance or reinforcement of the status quo, but as emancipatory opportunities—especially for marginalized

groups—and as pathways for orienting transformative actions grounded in an awareness of the past. After briefly tracing the roots and evolution of social museology and its intersections with urban planning, critical heritage studies, and environmental humanities, the article introduces key analytical categories that capture the nuances of insurgent memory practices inside and outside the museum, drawing on exemplary cases. It concludes by outlining transdisciplinary research trajectories that may strengthen the overall health of democratic institutions at large.

e Portogallo condividono come centrale nei rispettivi processi di opposizione ai fascismi e di democratizzazione. Le parole del *Museu do Aljube* aprono il percorso della memoria mettendo in chiaro che non si tratta soltanto di un passato lontano: il valore di quelle storie risiede nella loro capacità (o meno) di ispirare, oggi, forme di azione civica atte ad alimentare il faticoso cammino della democrazia, nella consapevolezza di ciò che è stato.

Il ruolo dei musei, più in generale, è proprio quello di consentire che la memoria venga conservata, trasmessa e, soprattutto, attivata nel comprendere e attraversare le dinamiche del presente. “Il museo è un’istituzione permanente, senza scopo di lucro e al servizio della società, che compie ricerche, colleziona, con-

serva, interpreta ed espone il patrimonio culturale, materiale e immateriale”, recita la definizione ufficiale¹ dell’*International Council of Museums* (ICOM), la principale organizzazione internazionale non governativa che rappresenta le istituzioni museali nel mondo, ponendo l’accento sulle molteplici funzioni che esse incorporano e sono chiamate ad assolvere.

Tuttavia, il mondo dei musei non è affatto omogeneo né limitato a ciò che tale definizione prova sinteticamente a catturare; al contrario, si presenta come un universo molto più complesso e articolato. Questa complessità si riflette, innanzitutto, nei diversi assetti organizzativi che le istituzioni museali oggi assumono, nei differenti tipi di collezioni che conservano e nelle modalità di acquisizione ed esposizione delle stesse.

Quanto al tema dell’acquisizione delle collezioni, è utile richiamare una delle questioni oggi più dibattute nella sfera museologica: l’estrazione coloniale che, per secoli, ha comportato non solo la rimozione di oggetti culturali, ma anche la sottrazione di resti umani alle popolazioni native, in particolare nei territori del cosiddetto Sud globale. Questa pratica, inscritta nelle logiche di dominio imperiale, ha contribuito in modo decisivo alla costituzione delle grandi collezioni occidentali e continua a sollevare interrogativi etici, politici e memoriali. In risposta a tali criticità, il dibattito contemporaneo sulla decolonizzazione dei musei (Grechi, 2021; Rassool et al., 2022; Brulon Soares

& Witcomb, 2023) si articola tanto sul piano materiale – attraverso richieste di restituzione e processi di rimpatrio – quanto su quello narrativo, mediante un ripensamento delle modalità con cui vengono interpretate e presentate le relazioni tra culture. Non tutte le istituzioni museali, tuttavia, seguono questa traiettoria decoloniale o si mostrano disposte a mettere in discussione criticamente le proprie collezioni, le proprie genealogie istituzionali o le proprie scelte di linguaggio.

Ma la complessità e le contraddizioni che attraversano l'articolato arcipelago dei musei nel mondo si riflettono soprattutto nelle diverse forme di relazione che tali istituzioni attivano con il proprio intorno e con gli attori territoriali che lo abitano: con i residenti dei contesti in cui sorgono; con le organizzazioni della società civile impegnate in pratiche che interrogano il nesso tra passato, presente e futuro; con i visitatori interessati a conoscere la storia di un luogo – seppur, in molti casi, imbrigliati in controversi processi di turistificazione (Estelita Godoy & Borges Luna, 2018) che colpiscono in particolare i centri storici delle città –; e, ancora, con altre istituzioni a carattere educativo, come le scuole, o, più in generale, con lo Stato e le sue agenzie di governo a vari livelli, dai Comuni alle Soprintendenze.

In sintesi, le diverse categorie di istituzioni museali variano non solo per le proprie caratteristiche intrinseche – assetti organizzativi, collezioni, linguaggi museografici – ma anche

in funzione delle forme di relazione che instaurano con i contesti in cui operano e con i diversi *pubblici*² coinvolti, in misura più o meno attiva, nei processi di costruzione e condivisione della memoria collettiva.

Inoltre, se si assume che le istituzioni, più in generale, vadano lette e interpretate in chiave coevolutiva e relazionale (Salet, 2018; Esposito, 2021) – come esiti di processi istituenti e di uno scambio continuo tra il dentro e il fuori le loro mura, configurati anche dalle pressioni dell'azione civica – allora questi due aspetti, il tipo di museo e il tipo di relazione costruita con il contesto, risultano strettamente interrelati.

All'interno di questo articolato arcipelago emerge un insieme di pratiche che attribuisce ai *pubblici* un ruolo ben diverso da quello di semplici fruitori o destinatari di educazione al patrimonio. In alcuni casi, in modo più radicale, più che di pubblici è opportuno parlare di soggetti attivatori o catalizzatori di un'azione civica capace di generare trasformazioni connesse al nesso passato-presente-futuro, modificando le istituzioni museali con cui entrano in relazione o contribuendo alla nascita di nuove forme istituzionali. Tali pratiche sono oggi riconducibili alla sfera della museologia sociale. Quest'ultima ha visto proprio in Portogallo, liberato dalla dittatura di lunga durata, un importante momento fondativo nel 1985, quando, a Lisbona, è stato redatto lo statuto del *Mouvement International pour la Nouvelle Muséeologie* (Movimento Internazionale per una

Nuova Museologia – MINOM), sorto un anno prima in Québec.

Tale corrente museologica è stata poi declinata e agita in forme diverse nel corso degli anni, con una diffusione preponderante in America Latina, e continua ad assumere sfumature specifiche in relazione ai contesti nei quali emergono le pratiche a essa ascrivibili. Ciò avviene in particolare in alcuni territori marginalizzati, dove le comunità ritrovano, nella ricostruzione e nella visibilità delle proprie storie, uno strumento di emancipazione e riscatto, ispirate dall'approccio freiriano che ne ha contribuito ad alimentare i quadri culturali di riferimento (Primo & Moutinho, 2021).

Tuttavia, è bene sin da subito sottolineare che non tutte le pratiche museologiche ispirate a principi di emancipazione e di riscatto dalla subalternità siano automaticamente ascrivibili alla cornice della museologia sociale, né che si riconoscano consapevolmente in essa o nel MINOM. La museologia sociale può essere, piuttosto, mobilitata come chiave di lettura, della quale si rintracceranno, nei prossimi paragrafi, le origini del discorso e alcuni tratti distintivi.

In questa cornice, il presente contributo si concentra sulla rilevanza dei processi di museologia sociale, approfondendo quell'insieme di pratiche che Duarte Cândido et al. (2019) definiscono *insorgenti*: pratiche che si sviluppano sia all'interno che al di fuori delle istituzioni museali esistenti. In particolare, il testo indaga il rapporto tra tali pratiche e le dinamiche

territoriali, interrogandosi sulle modalità attraverso cui esse contribuiscono a rafforzare e rendere più efficace l'azione civica.

Tale questione risulta ancora poco esplorata nel dibattito scientifico della pianificazione territoriale e degli studi urbani. Infatti, sebbene in questo ambito disciplinare si sia prestata molta attenzione alle relazioni tra soggetti dell'azione civica e istituzioni preposte al governo del territorio a diversi livelli – come emerge da questo numero speciale di *Contesti* – non può dirsi che esista una disamina altrettanto approfondita delle differenti articolazioni che le istituzioni museali assumono in rapporto alle dinamiche di contesto, né delle diverse forme di relazione tra vari tipi di istituzioni museali e soggetti attivatori. Ciò avviene nonostante la letteratura disciplinare abbia già messo chiaramente in luce il nesso tra cura della memoria e cura degli ambienti di vita, in particolare nelle comunità più marginalizzate, come aspetti tra loro strettamente correlati.

Nel riflettere sulle istituzioni museali, la letteratura urbanistica si è, sino a oggi, prevalentemente concentrata sulla loro dimensione fisico-spaziale, trattando i musei come manufatti architettonici – spesso progettati da *archistar* e inseriti all'interno di interventi di rigenerazione urbana (Camerin, 2015). In particolare, nell'ambito del dibattito sulla rigenerazione *culture-led* (Miles & Paddison, 2005), una parte della produzione critica si è soffermata sugli effetti – non sempre positivi – derivanti dall'in-

serimento di tali strutture nei processi socio-economici locali: dall'incremento dei valori immobiliari alle trasformazioni nella composizione sociale dei quartieri che ospitano i grandi musei, fino ai fenomeni di gentrificazione e turisticizzazione nelle loro manifestazioni più estreme (Pritchard, 2020). Solo in alcune declinazioni più recenti, i musei hanno iniziato a essere considerati come attori potenzialmente alleati nei processi di pianificazione multi-attoriale (Arroyo & Redaelli, 2025).

In questo contributo, dopo un *excursus* che traccia l'evoluzione della museologia sociale a livello transnazionale (par. 2) e delle intersezioni transdisciplinari tra museologia sociale, pianificazione territoriale e altri campi del sapere (par. 3), l'autrice propone alcune categorie chiave per leggere la complessità delle pratiche capaci di nutrire l'azione civica, desunte da alcune esperienze situate nel solco della museologia sociale e rilevate nell'ambito della XXI conferenza internazionale del MINOM (par. 4): insorgenze che emergono dentro alle istituzioni museali; insorgenze che producono nuove istituzioni della memoria; altre forme di memoria e narrazioni insorgenti. Il contributo mette in luce, infine, alcune prospettive aperte di ricerca (par. 5).

2. Uno sguardo critico sulle istituzioni museali attraverso le lenti della museologia sociale

Con *museologia sociale* si fa riferimento a un insieme articolato di pratiche che prendono forma sia all'interno di uno specifico movi-

mento internazionale – il MINOM – sia al di fuori di esso. Uno dei fili conduttori risiede nel fatto che tali pratiche non si cimentano, o non si limitano, alla conservazione ed esposizione di oggetti o patrimoni riconosciuti secondo codifiche più o meno rigide, ma generano forme nuove e creative di collezioni, intrecciandosi con processi sociali orientati a far emergere consapevolezza critica sul passato, alimentare la produzione di narrazioni capaci di disvelare storie silenziate e promuovere trasformazioni socioculturali.

In questa prospettiva, la museologia sociale non si configura come un semplice aggiornamento delle istituzioni museali consolidate, bensì come una lente interpretativa capace di leggere pratiche variamente centrate sul nesso passato-presente-futuro e di attivarne il potenziale trasformativo verso orizzonti di giustizia sociale, attraverso processi creativi di emancipazione collettiva (Chagas et al., 2014). Sebbene le pratiche di museologia sociale non siano tutte ascrivibili al MINOM, questo paragrafo intende tracciarne brevemente le origini nel quadro più ampio della *Nouvelle Muséologie* (Desvallées, 1992), un approccio che, a partire dagli anni Settanta, ha messo in discussione il modello museale centrato sulle collezioni rappresentative delle élites, sull'autorità curatoriale e sulla presunta neutralità istituzionale. Un momento cruciale in questa traiettoria è rappresentato dalla Tavola Rotonda ICOM di Santiago del Cile del 1972 (Navajas Corral, 2021), che sancì per la prima volta la necessi-

tà di concepire il museo come un'istituzione al *servizio della società* – come tutt'oggi ripreso dalla definizione aggiornata dell'ICOM – e non come un contenitore autoreferenziale di oggetti. Tale evento contribuì inoltre a legittimare una serie di pratiche sperimentali che, in quegli anni, stavano emergendo sotto forma di musei comunitari, ecomusei e iniziative di patrimonializzazione dal basso (de Varine, 2017). Queste esperienze si distinguevano per la loro capacità di attivare processi di selezione, interpretazione e valorizzazione del patrimonio radicati nei bisogni, nei saperi e nelle aspirazioni delle comunità locali, soprattutto in contesti marginalizzati, dove la memoria collettiva rischiava di essere cancellata o subordinata alle narrazioni dominanti.

Un caso emblematico di questa stagione è l'Ecomuseo di *Le Creusot-Montceau-les-Mines*, in Francia, considerato uno dei casi fondativi della *Nouvelle Muséologie* (Bellaigue, 1981). Nato negli anni Settanta in un territorio segnato dalla deindustrializzazione, esso si configurò come un museo 'ad antenne': non concentrato in un solo edificio, ma articolato in diversi centri sparsi nel territorio, costruito attraverso il coinvolgimento diretto delle comunità operaie e orientato a valorizzare non solo gli oggetti, ma anche i paesaggi, le memorie del lavoro, le forme di vita e le relazioni sociali che caratterizzavano quel contesto. L'esperienza francese, insieme ad altre sperimentazioni coeve, contribuì a consolidare un'idea di museo come processo collettivo, spazio di negozia-

zione culturale e strumento di *empowerment* comunitario.

Un'altra esperienza emblematica di questa stagione è quella dei *museos comunitarios* dell'Oaxaca (Messico), nati dall'iniziativa delle comunità indigene. Essi rappresentano uno dei primi esempi latinoamericani di museologia comunitaria strutturata (de Varine, 2017; Guevara, 2022): istituzioni create dal basso, orientate alla difesa del territorio, alla valorizzazione delle memorie locali e alla costruzione di narrazioni autonome rispetto ai discorsi coloniali. Questa esperienza ha avuto un ruolo determinante nel consolidare le pratiche dei musei comunitari anche in altri contesti latinoamericani, come in Brasile, contribuendo a farne strumenti di autodeterminazione culturale e politica.

L'eredità della Tavola Rotonda del 1972 trovò una formalizzazione più compiuta nella nascita del *Mouvement International pour la Nouvelle Muséologie* (Movimento Internazionale per una Nuova Museologia – MINOM), avviato nel 1984 in Québec e ufficializzato in Portogallo nel 1985 (Mayrand, 2014; Brulon Soares, 2015). Nel corso degli anni, il discorso sulla nuova museologia si è progressivamente trasformato, sostituendo l'aggettivo *nuova* con *sociale* (Moutinho, 1993), per sottolineare l'orientamento politico e comunitario delle pratiche museali emergenti e per evidenziare il legame con i movimenti impegnati in lotte per i diritti e la giustizia sociale. Questa evoluzione riflette un ethos condiviso che ha trovato

particolare risonanza nelle esperienze radicate nel cosiddetto Sud globale – in particolare in America Latina – le quali hanno contribuito a ridefinire in profondità il campo della museologia sociale contemporanea (Neu, 2024).

La Tavola Rotonda del 1972 rappresentò anche un importante momento di dialogo transnazionale e transdisciplinare: museologi, antropologi, educatori, urbanisti e pianificatori si confrontarono per immaginare un museo capace di incidere sulle dinamiche sociali e territoriali. Tra i contributi più significativi vi fu quello di Jorge Henrique Hardoy, direttore di ricerca presso il Centro di Studi Urbani e Regionali dell'Istituto Di Tella di Buenos Aires, che propose una visione del museo come attore strategico nei processi di sensibilizzazione e trasformazione territoriale. Hardoy evidenziò come le istituzioni culturali potessero contribuire alla comprensione critica delle dinamiche urbane e rurali, fungendo da piattaforme per l'azione civica e da catalizzatori di cambiamento sociale e spaziale. La sua posizione mostra chiaramente come, già negli anni Settanta, esistesse un terreno fertile per esplorare l'intersezione tra museologia sociale e processi di pianificazione territoriale, un ambito che oggi merita di essere ulteriormente approfondito, come si evince dal prossimo paragrafo.

3. Memoria e intrecci transdisciplinari tra museologia sociale, pianificazione territoriale e altri campi del sapere

Al di là della Tavola Rotonda di Santiago del Cile del 1972, la letteratura sulla pianificazione urbana ha più volte sottolineato il ruolo cruciale delle storie, delle narrazioni e delle memorie nel rafforzare la capacità delle comunità marginalizzate di rivendicare i propri diritti nella sfera pubblica.

In Italia, in questa direzione si colloca l'approccio della scuola territorialista, che ha posto il patrimonio territoriale al centro di una visione relazionale e coevolutiva del territorio. Come si legge nelle *Prime voci di un dizionario territorialista*, *Il Principio Territoriale* (Magnaghi, 2020): "La nostra definizione di patrimonio territoriale tende a superare la visione museale e conservativa [...] il territorio, sistema vivente ad alta complessità, richiede una conoscenza [...] soprattutto storico-strutturale per capirne l'identità e le regole di riproduzione, e quindi gestirne le trasformazioni" (pp. 47-48). In questo passaggio, la *visione museale* è associata a un concetto di conservazione rigida e separata. In realtà, proprio nel solco della *nuova museologia* – divenuta anche *museologia sociale* – l'emergere di pratiche come gli *ecomusei*, con cui la stessa scuola territorialista si è variamente confrontata (Riva, 2020), esemplifica una tensione opposta. Secondo questo approccio, si tratta infatti di alimentare, attraverso la memoria, processi di riconoscimento

e valorizzazione dei saperi locali, delle storie collettive e delle identità territoriali. In questo senso, la memoria è intesa come dispositivo per costruire futuri consapevoli del passato e, soprattutto, per rafforzare la capacità delle comunità di autodeterminare il proprio sviluppo. È proprio su questo terreno che nel territorialismo riecheggia, pur da un'altra prospettiva, il lavoro dell'architetta e storica Dolores Hayden. Nel dibattito internazionale, infatti, un contributo chiave alla comprensione dei processi di costruzione della memoria nei paesaggi urbani proviene dalla sua riflessione. Nel volume *The Power of Place: Urban Landscapes as Public History* (1997), Hayden attinge alla propria esperienza di lavoro comunitario a Los Angeles per mostrare come la storia e l'arte pubblica possano assumere un ruolo evocativo nel delineare le possibilità, per una città, di costruire forme di memoria socialmente orientate. Come il territorialismo, anche Hayden insiste sul fatto che la memoria non sia un deposito statico, ma un processo collettivo e conflittuale, radicato nei luoghi e capace di generare riconoscimento, appartenenza e rivendicazione politica. Entrambi gli approcci, seppur nati in contesti diversi, convergono dunque su un'idea di patrimonio come infrastruttura territoriale e sociale, che può rendere visibili le storie silenziate e sostenere la capacità delle comunità di immaginare e costruire futuri più giusti. Hayden richiama così la necessità di un riconoscimento collettivo – e inevitabilmente conflit-

tuale – dei paesaggi storici, affinché possano emergere le diversità di classe, etnia e genere ed essere integrate nei processi di costruzione del patrimonio, specialmente quando questi riguardano passati scomodi (Fridman, 2022), ovvero passati segnati da violenza, conflitto e ingiustizia, che richiedono percorsi complessi di elaborazione e di costruzione della memoria collettiva.

Già negli anni Novanta, l'approccio di Hayden metteva in luce il potenziale trasformativo della storia pubblica nella costruzione di narrazioni urbane capaci di restituire spazio e voce a memorie e soggettività marginalizzate e, nel caso specifico di Los Angeles e degli Stati Uniti, razzializzate: Hayden lavorava infatti con diverse comunità di donne, afrodiscendenti e appartenenti ad altre minoranze etniche che vivevano in condizioni di marginalità. Riprendendo questa prospettiva, Leonie Sandercock (1998) ha riflettuto sulle possibilità aperte dalla diversità di storie e interpretazioni, con particolare attenzione alle pratiche insorgenti. Sandercock mobilita questo concetto per mettere in discussione gli approcci modernisti e convenzionali alla pianificazione, criticandone le tendenze escludenti e oppressive. In risposta, propone modalità alternative di relazione tra memoria e dinamiche spaziali, fondate su principi di giustizia sociale e di *agency* collettiva, invitando a reimmaginare le narrazioni della pianificazione includendo tanto le prospettive istituzionali e formali quanto le esperienze

quotidiane che emergono dai processi comunitari. Questo approccio interroga le strutture di potere e le questioni di rappresentazione, ponendo particolare attenzione alle voci dei gruppi storicamente marginalizzati e silenziati – comprese le comunità indigene – lungo le linee di classe, genere ed etnia.

Come sostenuto altrove (Duarte Cândido & Pappalardo, 2023), questa prospettiva invita a ripensare la pianificazione urbana non come una disciplina rigidamente allineata a norme tecnocratiche, ma come un campo che variamente si intreccia con le pratiche insorgenti. La pianificazione, infatti, può intendersi come una disciplina situata all'intersezione di molteplici modi di conoscere e di agire, in continua tensione con le strutture istituzionali consolidate. Tale assunto riguarda non soltanto il rapporto con le pratiche riconducibili alla museologia sociale, ma, più in generale, la natura intrinsecamente transdisciplinare della pianificazione stessa (Pasqui, 2025).

Ciò richiede, tuttavia, una disponibilità ad abbracciare approcci impegnati e radicati nei territori, capaci di oltrepassare i confini accademici e di coltivare ciò che Sandercock (1998, p. 14) descrive come un intreccio tra poteri egemonici e pratiche di resistenza. L'attenzione verso le possibilità che si aprono lavorando con approccio intersezionale tra questioni di classe, genere ed etnia, attraverso modalità di ricerca situate, è stata ulteriormente arricchita, più recentemente, dal lavoro di Catalina Ortiz

(2023) che sottolinea l'importanza di apprendere da – e, soprattutto, *con* – i contesti del Sud globale, come sottolineato variamente in un filone di approcci che da anni si confronta con la possibilità di meglio incorporare le prospettive 'da sud-est' nel dibattito disciplinare (Yiftachel, 2006; Miraftab, 2009; Watson, 2009; Mukhopadhyay et al., 2021). Attraverso una lente decoloniale, Ortiz introduce il concetto di *storytelling otherwise*, che invita a un ampliamento del repertorio degli strumenti di pianificazione per sostenere pratiche, teorie e pedagogie emancipatorie e trasformative, mettendo al centro i saperi meridiani e, più in generale, i saperi silenziati.

All'interno di un altro filone di letteratura, quello degli studi critici sul patrimonio, questa prospettiva si intreccia con l'idea – ormai consolidata – che il patrimonio non sia un'entità fissa o un dato oggettivo, ma un processo dinamico, continuamente costruito, modellato e negoziato attraverso pratiche sociali e interpretative (Smith, 2006). Nei processi di patrimonializzazione, il modo in cui le storie vengono raccontate, come e da chi le narrazioni vengono prodotte e performati, ciò che esse tacciono o mettono in luce e i soggetti che contribuiscono a rafforzare sono elementi che non riguardano soltanto il passato, ma investono le pratiche discorsive del presente, con effetti concreti anche sulle politiche pubbliche. In questo senso, la storia pubblica, la narrazione e lo *storytelling* possono essere intesi come

pratiche costitutive dei processi di trasformazione dei contesti, capaci di orientare immaginari, relazioni di potere e forme di intervento istituzionale.

Questa prospettiva presenta diversi punti di contatto con l'ampio dibattito delle *environmental humanities*, in cui numerosi studiosi (Armiero et al., 2019; Armiero, 2021; Ruiz Cayuela & Armiero, 2021; Braucher & Armiero, 2023) sostengono che le narrazioni siano in grado di orientare processi trasformativi. Quando riescono ad amplificare le voci subalterne, tali pratiche diventano strumenti capaci di disvelare e sabotare quelle che Armiero et al. (2019) definiscono *infrastrutture narrative tossiche*: dispositivi discorsivi che riproducono in modo acritico un passato oppressivo. Al contrario, le *guerriglie narrative* (Ruiz Cayuela & Armiero, 2021; Braucher & Armiero, 2023) possono aprire spazi per immaginare e costruire alternative emancipatorie, incidendo sulle forme di convivenza socioecologica e sulle configurazioni materiali dei territori.

Nel dibattito di pianificazione, questa impostazione assume un duplice significato, con implicazioni tra loro strettamente intrecciate.

- Da un lato, la costruzione delle narrazioni sul patrimonio può essere letta come una componente strategica della pianificazione deliberativa, soprattutto se praticata attraverso un approccio critico-pragmatico (Forester, 2017; Pappalardo et al., 2026). In questa prospettiva, la pianificazione è un'arena

in cui emergono e si confrontano dinamiche di potere tra attori diversi, e in cui le questioni che il *planner* riesce a portare al centro dell'attenzione pubblica contribuiscono a orientare la direzione dei processi decisionali, influenzando le scelte istituzionali di piano. Forester, sia nei suoi primi lavori (1982) sia in contributi più recenti (2021), affronta inoltre il tema di come la stessa trasformazione fisica sia strettamente correlata con le modalità dialogiche attraverso cui essa viene facilitata, mediata, negoziata dai diversi attori in gioco.

- Dall'altro lato, la costruzione del patrimonio e della memoria, se osservata attraverso lenti decoloniali e in contesti del Sud globale, si configura come un sito di *empowerment* e resistenza. È il caso del lavoro di Magdalena Novoa (2018; 2022) che, riprendendo la critica di Laurajane Smith (2006) al *Discorso Autorizzato sul Patrimonio* e in dialogo con gli studi di Leonie Sandercock, introduce nella pianificazione urbana il concetto di *patrimonio insorgente*. Tale nozione mette in primo piano forme di patrimonio radicate nella memoria popolare e nelle storie di lotta sociale, che incarnano “un nuovo modo di pensare il patrimonio: come processo culturale e strumento per affermare identità secondo valori e saperi locali, e per perseguire scopi sociali, culturali ed economici diversi da quelli stabiliti dalle voci autorizzate” (Novoa, 2018, p. 370). In questa accezione, il patrimonio

diventa un dispositivo politico capace di sfidare gerarchie consolidate, ampliare gli spazi di negoziazione e sostenere immaginari trasformativi, con potenziali ricadute anche sugli assetti istituzionali.

In sintesi, esaminare il ruolo delle storie e delle narrazioni, e intrecciare la pianificazione urbana con la museologia sociale, le *environmental humanities* e gli studi critici sul patrimonio, permette di comprendere perché e come i processi di musealizzazione, patrimonializzazione e narrazione del patrimonio diventino spesso terreni conflittuali e continuamente rinegoziati. Questa prospettiva mette in luce la natura profondamente politica del discorso e mostra come le narrazioni collettive del passato possano costituire strumenti fondamentali per immaginare futuri più giusti.

In questo quadro, il paragrafo che segue introduce alcune categorie di lettura elaborate a partire da uno studio transnazionale su diverse pratiche di museologia sociale impegnate nella trasformazione e nella cura dei contesti più marginalizzati, offrendo una chiave interpretativa per comprenderne le potenzialità trasformative e la capacità di ripensare criticamente le istituzioni della memoria.

4. Insorgenze al museo, nuove istituzioni museali e pratiche narrative insorgenti: uno sguardo transnazionale e tre categorie interpretative

Nel febbraio 2024 si è svolta a Catania la XXI

Conferenza del Movimento Internazionale per una Nuova Museologia (MINOM), dal titolo *Ripensare le museologie in chiave trasformativa: alleanze trans-disciplinari per società più giuste*³. Alcuni degli esiti della conferenza sono già stati discussi in contributi pubblicati (Santagati et al., 2023; Santagati et al., 2025) o attualmente in corso di stampa (Santagati et al., in stampa).

In questa parte del testo, si intende mettere in relazione alcuni di tali risultati con il dibattito disciplinare che riflette sul rapporto tra istituzioni e società civile nello spazio urbano, come discusso in questo numero speciale di *Contesti*, concentrandosi su una forma specifica di istituzioni – i musei – nelle loro diverse declinazioni, lette attraverso la lente della museologia sociale. In questa prospettiva rientrano anche quelle pratiche museologiche insorgenti che si confrontano con il tema delle memorie e delle narrazioni ed entrano, in varie forme, in dialogo o in tensione con le istituzioni museali. Come sottolineano Duarte Cândido et al. (2019), è utile parlare di *museologie insorgenti* al plurale, proprio per evidenziarne la specificità situata e la stretta relazione con i contesti in cui tali pratiche prendono forma.

Nelle prossime pagine, l'autrice propone dunque alcune categorie interpretative elaborate a partire dall'analisi dei casi presentati nell'ambito della Conferenza MINOM 2024. In tale occasione è stato infatti possibile confrontarsi con una visione aggiornata di ciò che, oggi, può

essere letto attraverso la lente della museologia sociale.

4.1 Quadro transnazionale della XXI Conferenza di museologia sociale

Alla conferenza hanno preso parte circa 250 persone, che hanno portato sul tavolo della discussione 95 contributi orali e 45 contributi presentati nell'ambito di un'esposizione collettiva. La partecipazione predominante è stata italiana (40%), seguita da quella brasiliana (32%), portoghese (9%) e spagnola (5%), mentre il restante 14% proveniva da una pluralità di Paesi (in ordine alfabetico): Argentina, Belgio, Canada, Capo Verde, Colombia, Croazia, Etiopia, Francia, Guatemala, Kenya, Malta, Messico, Repubblica Centrafricana, Russia, Stati Uniti, Regno Unito.

Questa distribuzione offre una prima cartina di tornasole dei diversi contesti in cui riecheggia, in misura variabile, il dibattito sulla museologia sociale: particolarmente vivo in Brasile e Portogallo, ben radicato in Spagna e ormai presente, con intensità differenti, in molte altre realtà. La forte presenza italiana è riconducibile anche a un fattore contestuale: lo svolgimento della conferenza in Italia ha favorito il coinvolgimento di una platea ampia di ricercatrici e ricercatori interessati ai temi proposti, ma non necessariamente già esposti, in modo esplicito, al dibattito sulla museologia sociale. Un ruolo significativo nella diffusione dell'invito a partecipare è stato svolto dalla Rete de-

gli Ecomusei Italiani (EMI) che, da un lato, ha coinvolto realtà già in dialogo con il dibattito sulla museologia sociale e, dall'altro, ha offerto ad alcuni ecomusei l'occasione per rileggersi attraverso questa lente.

Sulla base dei contributi con cui l'autrice è entrata in relazione nel corso della conferenza, si propongono di seguito tre categorie utili a sintetizzare la varietà delle esperienze situate. Tali categorie, elaborate a partire da una lettura trasversale delle pratiche, non vanno intese come griglie rigide o come insiemi mutuamente escludenti; al contrario, sono qui proposte come strumenti orientativi per fare ordine nella pluralità di casi che entrano, o possono entrare, in relazione con le trasformazioni territoriali.

4.2 Insorgenze che emergono dentro alle istituzioni museali

Rientrano in questa categoria quei musei che, in varie forme, riescono a incorporare nelle proprie strutture organizzative, nelle scelte museografiche, nelle modalità di costruzione (e riproduzione) delle collezioni alcune delle questioni chiave emerse nel dibattito sulla museologia sociale: decolonizzazione di oggetti e linguaggi; rappresentazione dei soggetti solitamente marginalizzati nel contesto in cui tali istituzioni si trovano (classi sociali sotto-rappresentate, minoranze etniche, comunità LGBTQIA+); costruzione di narrazioni della memoria finalizzate esplicitamente a produrre

dibattito sulle questioni urgenti del presente; definizione delle collezioni attraverso il coinvolgimento dei *pubblici* non solo come fruitori, ma anche come attivi contributori nella generazione di storie orali e nella condivisione di oggetti materiali del quotidiano; e, non ultimo, adozione di meccanismi di *governance* interna volti a garantire condizioni di lavoro e di vita dignitose a tutte le persone che, a vario titolo, contribuiscono al funzionamento della macchina istituzionale museale.

Un esempio significativo di queste insorgenze, capaci di incidere in profondità sul funzionamento delle istituzioni museali, proviene dal Portogallo. Accanto al Museo *Aljube* – richiamato in apertura per la sua capacità di costruire narrazioni capaci di alimentare il dibattito pubblico sulla resistenza alle dittature attraverso esposizioni permanenti e temporanee – un ruolo altrettanto significativo è svolto dal *Museu Nacional Resistência e Liberdade*, ospitato nella Fortezza di Peniche, utilizzata anch'essa come prigione durante gli anni della dittatura dell'*Estado Novo*. Situato in un comune costiero di circa 20.000 abitanti, in un territorio segnato da una lunga storia di opposizione al regime dittatoriale portoghese, il museo è dedicato al recupero e alla trasmissione delle memorie della resistenza (Rechena, in stampa).

La sua azione si radica profondamente nel contesto locale, un antico borgo di pescatori con cui il museo intrattiene una relazione co-produttiva. Accanto alle testimonianze della

lotta politica, trovano infatti spazio anche il racconto e la valorizzazione di pratiche e saperi legati alla pesca e alla tessitura di reti e tessuti – attività, queste ultime, storicamente svolte dalle donne come forme di cura, manutenzione e riproduzione dei legami comunitari.

Le attività laboratoriali promosse dal museo, che eccedono la dimensione espositiva, si innestano in questa trama di relazioni, contribuendo a ridefinirla e, al tempo stesso, traendone forma e significato. Questa interazione continua con il territorio e con le persone rende il museo un dispositivo capace di accogliere e dare riconoscimento a tensioni insorgenti, trasformando – e lasciandosi trasformare da – i contesti sociali e politici in cui opera.

In concreto questo avviene, per esempio, attraverso le attività promosse nell'ambito del programma *Meu Museu*, che mirano a coinvolgere diverse fasce della comunità nella trasmissione e nella rielaborazione della memoria della Fortezza di Peniche e della sua storia politica. Le iniziative comprendono la costruzione di storie basate sulle testimonianze dei figli degli ex prigionieri, una raccolta intergenerazionale di memorie relative alla prigione e laboratori di espressione artistica rivolti a centri diurni, residenze per anziani e centri sociali. In tal modo, il museo viene plasmato dalle memorie locali e dalle pratiche attraverso cui esse vengono agite nel presente, configurandosi come uno spazio di produzione e negoziazione della memoria collettiva.

La Fortezza di Peniche si configura dunque

come un caso emblematico di istituzione museale che non si limita a conservare la memoria, ma la attiva, la mette in circolo e la intreccia con le pratiche vive di una comunità.

4.3 Insorgenze che producono nuove istituzioni della memoria

Mentre la prima categoria – esemplificata dal caso del *Museu Nacional Resistência e Liberdade* nella Fortezza di Peniche – comprende quei musei già esistenti che interpretano il proprio ruolo civico come un processo di ascolto e di risposta alle sollecitazioni provenienti dalle comunità di riferimento, mantenendo con esse un dialogo continuo, la seconda categoria riguarda invece la costituzione di nuove istituzioni della memoria che emergono direttamente dalla mobilitazione di una comunità. Rientrano dunque in questa categoria quelle esperienze che danno origine a nuove istituzioni museali come esito di processi sociali, politici ed ecologici in trasformazione. Si tratta di musei intesi non come strutture statiche, ma come organismi in continuo divenire, capaci di coevolvere con i territori e con le comunità che li animano, che prendono solitamente il nome di ecomusei, musei di comunità, o altri appellativi generati dalla creatività locale (Pappalardo, 2020).

La loro forma istituzionale emerge spesso da situazioni di conflitto ambientale, da rivendicazioni territoriali o dalla necessità di rispondere a bisogni socioecologici che si manifestano nei diversi contesti. In questi casi, la creazione

di una nuova istituzione non rappresenta un punto di arrivo, bensì un dispositivo relazionale che consolida alleanze, produce nuove capacità collettive e rende visibili memorie, saperi e pratiche altrimenti marginalizzate. Queste istituzioni possono originare da iniziative esclusivamente civiche, radicate in forme di autorganizzazione comunitaria, oppure svilupparsi attraverso collaborazioni con enti pubblici responsabili del governo del territorio, in particolare i Comuni. Anche le loro configurazioni organizzative risultano eterogenee.

In alcuni casi si articolano in un unico luogo fisico, come nel caso dell'Ecomuseo del Castagno di Fornazzo, una frazione di circa 300 abitanti del Comune montano di Milo, in Sicilia. Si tratta di un contesto segnato da traiettorie di spopolamento e da un progressivo depauperamento degli ecosistemi locali – in particolare dei boschi di castagno. L'ecomuseo è ospitato in un immobile comunale e svolge una funzione infrastrutturale per la vita collettiva: da un lato opera come spazio di aggregazione, accogliendo attività rivolte a diverse fasce della popolazione locale (bambini, giovani, anziani, donne); dall'altro costituisce un dispositivo di supporto e valorizzazione delle economie legate alla filiera del castagno, offrendo un punto di riferimento per soggetti impegnati, a vario titolo, nella produzione, trasformazione e promozione del bosco.

Gli ecomusei possono anche articolarsi in forma reticolare, secondo un modello 'ad antenne', come nel caso dell'Ecomuseo *Le Creusot-*

Montceau-les-Mines richiamato nel Paragrafo 2, che ha rappresentato un riferimento pionieristico per molte esperienze successive.

Tornando all'Ecomuseo del Castagno, esso si configura come una risposta a specifici elementi di crisi che investono il contesto locale. Da un lato, la popolazione – analogamente a quanto avviene in molte aree interne e montane italiane – sperimenta una significativa carenza di servizi essenziali e un progressivo indebolimento delle condizioni materiali e infrastrutturali che rendono possibile la permanenza nei territori distanti dai principali poli metropolitani. Dall'altro, il territorio è interessato da un processo di crescente abbandono, con la conseguente erosione di quelle qualità socioecologiche che storicamente ne hanno garantito l'abitabilità e la capacità di supportare forme di vita comunitaria. In questo quadro, le ricadute più evidenti si manifestano nella gestione e nella cura del bosco, ambito in cui l'erosione delle pratiche comunitarie e la riduzione della presenza umana compromettono la vitalità del sistema castanicolo.

Attraverso un processo volontario di natura pattizia e un articolato sistema di strategie e azioni, l'Ecomuseo del Castagno si configura:

- sia come un nuovo assetto istituzionale di governance territoriale che mette assieme il Comune di Milo (proprietario dell'immobile fulcro dell'iniziativa) con un'associazione locale (Trucioli), 5 Comuni limitrofi, l'Ente Parco dell'Etna e altri attori locali;

- sia come una nuova istituzione della memoria, incarnata proprio nell'Ecomuseo, volta ad attivare la memoria come risorsa critica per ripensare le condizioni di vita nel presente.

In questa prospettiva, la memoria non è intesa come semplice dispositivo di conservazione, ma come leva per immaginare possibilità concrete di permanenza nei territori, sostenendo processi di ri-abitazione e di rinnovata presa in carico collettiva del luogo.

Nel panorama nazionale, sono diverse le nuove configurazioni istituzionali che prendono la forma di ecomusei, oggi organizzate nella cornice della Rete degli Ecomusei Italiani (EMI). Si tratta di dispositivi organizzativi nati per mettere in luce patrimoni materiali e immateriali legati alla vita quotidiana, al lavoro, alle relazioni comunitarie, per sostenere processi di riconoscimento e cura di usi civici e beni comuni (Bricchetti, in stampa).

Anche il panorama internazionale, in particolare l'America Latina, offre diversi casi in tal senso. Per esempio, in Brasile, i musei comunitari riuniti nell'ABREMC (*Associação Brasileira de Ecomuseus e Museus Comunitários*)⁴ incarnano un approccio museale profondamente relazionale, fondato sulla centralità delle comunità, sulla valorizzazione delle memorie locali e sulla difesa dei territori contro forme di ingiustizia ambientale, razziale e socioeconomica, in una cornice post-coloniale.

Gli ecomusei e i musei comunitari, nella loro

forma più aderente ai principi della museologia sociale (cosa che non accade in automatico, all'assumere l'appellativo di ecomuseo; Pappalardo, 2020), tanto in Europa quanto in America Latina, rappresentano in genere l'esito di processi di mobilitazione locale, spesso attivati in risposta a specifiche condizioni di crisi socioecologica che si manifestano nei contesti territoriali di riferimento. Tali crisi, come discusso sopra, possono assumere forme diverse: lo spopolamento e il depauperamento di un socioecosistema locale, come nel caso dell'Ecomuseo del Castagno; oppure dinamiche post-coloniali e rivendicazioni provenienti dalle comunità marginalizzate, come nel caso di molti musei comunitari del Brasile.

La nascita di una nuova istituzione museale – che si tratti di un ecomuseo, di un museo comunitario o di altre forme organizzative riconducibili a questo solco – opera dunque come processo collettivo volto a contrastare gli elementi di crisi che investono il territorio. In questa prospettiva, l'attivazione della memoria assume il ruolo di agente capace di sostenere processi di immaginazione e prefigurazione di nuove traiettorie emancipatorie.

4.4 Altre forme di memorie e narrazioni insorgenti che contribuiscono ad alimentare l'azione civica

Un terzo insieme di pratiche sfugge alle categorizzazioni precedenti ed è esemplificativo di un variegato sistema di insorgenze che si con-

frontano con il tema della memoria e delle sue narrazioni e rappresentazioni come strumento per mettere in luce tensioni del presente e alimentare processi di azione civica. Durante la Conferenza MINOM 2024 a Catania, per esempio, è risultato emblematico in tal senso il contributo dell'associazione *I Briganti Rugby Librino*, che oltre il ruolo sportivo riveste quello di attore civico impegnato anche nella costruzione di memorie e narrazioni orientate ad alimentare processi di cambiamento sociale, e che ha ospitato, insieme ad altre realtà locali, il workshop di museologia sociale preparatorio alla conferenza (La Rosa, in stampa). I Briganti operano a Librino, un quartiere di edilizia residenziale pubblica di Catania con circa 70.000 abitanti, progettato negli anni Settanta secondo principi modernisti e trasformatosi, nel corso dei decenni, in un territorio caratterizzato da carenza strutturale di servizi, distanza e discontinuità dell'azione istituzionale e una forte presenza delle organizzazioni criminali. Per anni l'associazione ha richiesto l'utilizzo di un campo da rugby abbandonato nel quartiere, il Campo San Teodoro, progettato per le Universiadi del 1997 ma completato solo dopo l'evento e dunque mai utilizzato. Avendo bisogno di uno spazio per gli allenamenti nel quartiere, i Briganti hanno esercitato pressioni sulle autorità pubbliche, anche attraverso una petizione popolare che ha raccolto 7.000 firme, senza tuttavia essere ascoltati. Il 25 aprile 2012 – data simbolicamente scelta in quanto anniversario

della Liberazione dal nazifascismo in Italia – i Briganti e altri attivisti locali hanno deciso di ‘liberare’ il Campo San Teodoro dall’abbandono e di restituirlo al quartiere e alla città. Da allora, il Campo ospita una pluralità di attività aperte al territorio: non solo allenamenti e partite di rugby, ma anche orti sociali e, nella *clubhouse* della squadra, attività di doposcuola per bambini, una biblioteca – *La Libreria* – e diverse iniziative artistiche e culturali. La *clubhouse*, in particolare, è stata organizzata come un museo, non nel senso di un luogo in cui gli oggetti sono conservati in teche, ma nel suo significato essenziale: un luogo che racconta storie.

In questo caso, la storia della presenza dei Briganti nel campo e nel quartiere, intrecciata a storie provenienti da tutto il mondo che permettono di riflettere sul valore dello sport nei quartieri più marginali, come l’esposizione insorgente presentata al MINOM. Nelle parole di Piero, uno degli attivisti coinvolti nella sua realizzazione: “Volevamo creare una mostra sul rugby, ma non solo sullo sport in sé. Intendevamo raccontare le storie di come il rugby è agito come strumento di azione sociale, in termini educativi ed emancipatori. La nostra mostra è un viaggio attraverso vari contesti, in particolare nel Sud globale, e presenta progetti rivolti a bambini, giovani, donne, persone con disabilità e altri gruppi.” E ha aggiunto: “Per raccontare queste storie utilizziamo non solo testi, ma anche disegni realizzati da artisti amici del collettivo che hanno generosamente donato le loro opere. Crediamo che, attraver-

so le immagini, le storie diventino accessibili a tutti, soprattutto ai bambini e ai giovani che vogliamo raggiungere. Organizziamo queste mostre perché sono parte integrante del nostro lavoro sociale nel quartiere.”

I Briganti Rugby Librino non sono curatori museali e il Campo San Teodoro Liberato non è un museo. Tuttavia, anche questa realtà, come molte altre nel mondo, contribuisce attivamente a definire i perimetri – non statici, non rigidi, non normati – di quelle pratiche insorgenti che alimentano il variegato, e spesso conflittuale, processo di costruzione della memoria collettiva.

5. Riflessioni conclusive e prospettive aperte di ricerca

Le esperienze qui presentate, a titolo esemplificativo, intendono restituire la complessità delle istituzioni e delle insorgenze della memoria: pratiche che emergono in forma spontanea e che, a seconda dei contesti, assumono configurazioni differenti. Talvolta si manifestano come dinamiche interne alle istituzioni museali, arrivando a orientarne le scelte; in altri casi generano nuove istituzioni o producono forme organizzative inedite all’interno di quelle esistenti; in altri ancora operano in modo autonomo, mobilitando memoria e narrazioni come strumenti di azione civica. In quest’ultimo caso, alcune realtà si pongono in tensione agonistica con le istituzioni pubbliche – nella gestione degli spazi, nella rivendicazione di diritti, nella pressione esercitata sulle politiche –

contribuendo a ridefinirne i margini di azione. È tuttavia importante sottolineare che le categorie proposte non intendono ingabbiare tale complessità entro schemi tipologici rigidi, ma suggerire alcune chiavi di lettura attraverso le lenti della museologia sociale (Moutinho, 1993; Chagas et al., 2014; Brulon Soares, 2015). Ciò vale sia quando le pratiche analizzate possono essere considerate parte integrante del Movimento Internazionale richiamato al paragrafo 2, sia quando emergono al di fuori di esso. L'uso del termine insorge al plurale, come proposto da Duarte Cândido et al. (2019), sottolinea infatti la loro resistenza a codifiche univoche e richiama quel filone della letteratura di *planning* (Sandercock, 1998; Miraftab, 2009; Watson, 2009; Novoa 2018; 2022) che interpreta tali fenomeni come insiemi di azioni spontanee, variamente relazionate con le istituzioni pubbliche, strettamente intrecciate al tema della memoria e leggibili attraverso una prospettiva decoloniale (Ortiz, 2023). Pur nella loro eterogeneità, e sempre in relazione ai contesti specifici in cui emergono, queste pratiche riescono spesso a instaurare un rapporto attivo con il territorio circostante, contribuendo ad alimentare le dinamiche coevolutive tra azione antropica e ambiente (Magnaghi, 2020). In tali dinamiche, le memorie del passato svolgono un ruolo cruciale nel rendere possibile un orientamento consapevole delle scelte. Le modalità con cui memoria e discorsi patrimoniali vengono ricostruiti assumono dunque una valenza specifica nel

rapporto tra pianificazione e questioni legate a patrimoni e paesaggi (Hayden, 1997). Più in generale, rimandano al tema di come le narrazioni vengono costruite per orientare processi trasformativi (Armiero et al., 2019) e, nell'ambito della pianificazione deliberativa, alle possibilità aperte dal loro impiego nel porre attenzione strategica su questioni capaci di guidare, con pragmatismo critico (Pappalardo et al., 2026), i processi decisionali (Forester, 1982), anche in relazione al progetto fisico dei luoghi (Forester, 2021).

Lo spazio di questo articolo non consente di ricostruire in modo approfondito le precondizioni e i processi che hanno permesso alle istituzioni della memoria e alle memorie insorgenti qui richiamate di emergere ed evolvere. L'obiettivo è piuttosto quello di mettere in luce alcuni gap che restano aperti nella teoria della pianificazione quando questa viene intrecciata, in chiave transdisciplinare, con la museologia sociale, gli studi critici sul patrimonio e le *environmental humanities*. In particolare, tali lacune riguardano la comprensione delle condizioni di contesto che rendono possibile l'emergere di alcune pratiche e la loro capacità di incidere positivamente sia sulle istituzioni museali con cui entrano in relazione, sia, più in generale, sulle istituzioni pubbliche. Si tratta di un'analisi che richiede uno sguardo capace di connettere conoscenze situate e prospettive transnazionali, mantenendo aperto il dialogo tra scale, discipline e genealogie diverse.

Questo orientamento suggerisce inoltre la ne-

cessità di approfondire le museologie sociali come forme specifiche di innovazione sociale (Moulaert et al., 2013; Ostanel, 2017), intimamente intrecciate con la pratica della memoria. Tuttavia, come discusso altrove a proposito dell'innovazione sociale in senso più ampio (Ostanel & Pappalardo, 2022), non si tratta di adottare letture semplificate o romanticizzanti di pratiche che, in molti casi, rischiano di rimanere imbrigliate nella trappola dell'indebolimento, anziché del rafforzamento, dell'azione pubblica. Al contrario, occorre assumere una prospettiva critica, capace di riconoscere il potenziale trasformativo (o meno) dell'azione civica e la sua capacità di incidere in modo costruttivo (o meno) sulle istituzioni pubbliche (Li Destri Nicosia & Saija, 2025).

In questa direzione, riprendendo la sollecitazione di Hardoy alla Tavola Rotonda di Santiago del Cile del 1972, diventa centrale tornare a considerare i musei – nel solco della museologia sociale – insieme ad altre istituzioni della memoria e ai narratori di memorie insorgenti, come attori strategici nei processi di trasformazione territoriale. Come discusso in questo scritto, sotto alcune condizioni e senza romanticizzazioni o generalizzazioni, essi possono contribuire alla comprensione critica delle dinamiche territoriali e operare in alleanza con altri catalizzatori dell'azione civica, fungendo da attivatori sociali e da generatori di immaginari capaci di orientare il cambiamento.

Ringraziamenti

Questo contributo è stato scritto grazie al supporto di due progetti di ricerca.

1. PRIN2022PNRR Resisting: Reconnecting Social Innovation with Institutions in Planning (Finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4 “Istruzione e Ricerca” – Componente C2 – Investimento 1.1 “Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN)” – CUP: F53D23010960001, Codice progetto: P2022YZTB7).
2. WRENCH–Whispers of Time. Heritage as Narratives of Climate Change (part of the Belmont Forum's CCH2023–Climate and Cultural Heritage programme, funded in Spain by the Agencia Estatal de Investigación, PCI2024-153536).

Note

¹ La definizione, elaborata nel 2022 sulla base di formulazioni precedenti e a valle di una vasta consultazione condotta a livello globale, prosegue: "Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano in modo etico e professionale e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze." <https://www.icom-italia.org/definizione-di-museo/>.

Ultimo accesso: 28 gennaio 2026.

² Il termine pubblici è utilizzato, in ambito museologico, per riferirsi alle diverse categorie di persone che entrano in relazione con un museo. Non si tratta di un'entità omogenea, ma di un insieme plurale e stratificato, composto da visitatori occasionali, frequentatori abituali, comunità di riferimento, gruppi organizzati, scuole, associazioni, residenti del territorio, turisti, attori istituzionali e, più in generale, soggetti che interagiscono con l'istituzione in modi differenti e con aspettative altrettanto diversificate.

³ L'autrice del contributo è stata co-chair della conferenza, insieme alle museologhe Manuelina Maria Duarte Cândido e Federica Maria Chiara Santagati, che si ringraziano per aver contribuito ad alimentare alcune delle riflessioni qui presentate. In questa occasione, così come nella successiva curatela degli atti e delle relative pubblicazioni, l'autrice ha avuto modo di mappare la

diversità delle esperienze più aggiornate di museologia sociale e di mettere in relazione ulteriori pratiche con questo dibattito, contribuendo a delinearne traiettorie emergenti e articolazioni transnazionali.

⁴ Le convergenze tra ecomusei italiani e musei comunitari brasiliani sono state riconosciute e rafforzate anche attraverso la Carta di Cooperazione Italia-Brasile Distanti ma Uniti, siglata nel 2020 tra EMI e ABREMC, che ha formalizzato un dialogo transnazionale basato su principi condivisi: la partecipazione attiva delle comunità, la valorizzazione dei patrimoni e dei paesaggi come risorsa per la giustizia territoriale, la costruzione di istituzioni della memoria come processi aperti, inclusivi e orientati alla trasformazione sociale. Entrambi i movimenti, pur situati in contesti politici e culturali differenti, condividono una visione delle istituzioni della memoria come infrastrutture civiche, come spazi di negoziazione e come strumento per rendere visibili non solo le storie del passato, ma soprattutto le aspirazioni collettive.

Bibliografia

- Armiero, M., Andritsos, T., Barca, S., Brás, R., Ruiz Cauyela, S., Dedeoğlu, Ç., Di Pierri, M., de Oliveira Fernandes, L., Gravagno, F., Greco, L., Greyl, L., Iengo, I., Lindblom, J., Milanez, F., Pedro, S., Pappalardo, G., Petrillo, A., Portaluri, M., Privitera, E., Sari, A. C., & Velegrakis, G. 2018, *Toxic Bios: Toxic autobiographies—A public environmental humanities Project*, «Environmental Justice», 12(1), pp. 7-11. <https://doi.org/10.1089/env.2018.0019>
- Armiero, M. 2021, *Wasteocene: Stories from the global dump*. Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- Arroyo, J., & Redaelli, E. (2025). Class Design for Inclusive Communities: Linking Museum Studies and Urban Planning. *The International Journal of the Inclusive Museum*, 18(2), 77.
- Bellaigue, M. S. 1981, *Industrial archaeology in industrial anthropology: the ecomuseum of the community of Le Creusot-Montceau-les-Mines, France*, «Industrial archaeology review», 5(3), 228-236, <https://doi.org/10.1179/iar.1981.5.3.228>
- Braucher, C., Armiero, M. 2023, *The Dark Side of the White Alps: Guerrilla Narratives in the Marble Landscape of Tuscany*, «Resistance: A Journal of Radical Environmental Humanities», 11(1), pp. 105-123, <https://doi.org/10.1353/res.2023.a931668>
- Bricchetti, E. Forthcoming. *Ecomuseums as Drivers of Social Development and Virtuous Paths of Active Citizenship*, in Santagati, F., Pappalardo, G., Duarte Cândido, M. M. (eds.) in stampa, *Remaking museologies for more just societies - MINOM Catania 2024*, Edições Universitárias Lusófonas, Lisboa
- Brulon Soares, B. 2015, *L'invention et la réinvention de la Nouvelle Muséologie*, «ICOFOM Study Series», (43a), pp. 57-72, <https://doi.org/10.4000/iss.563>
- Brulon Soares, B., Witcomb, A. 2023, *Towards decolonisation*, «Museum International», 74(295-296), pp. 1-7, <https://doi.org/10.1080/13500775.2022.2234187>
- Camerin, F. 2015. Archistars e trasformazioni urbane in Italia. *URBS: Revista de estudios urbanos y ciencias sociales*, 5(2), 187-196.
- Chagas, M., Assunção, P., & Glas, T. 2014, *Museologia social em movimento*, «Revista Cadernos do Ceom», 27(41), pp. 429-436, <https://bell.unochapeco.edu.br/revistas/index.php/rcc/article/view/2618>
- Desvallées, A. (ed). 1992. *Vagues: Une Anthologie de la Nouvelle Muséologie*, Éditions W., M. N. E. S., Paris
- de Varine, H. 2017, *L'ecomusée singulier et pluriel: un témoignage sur cinquante ans de muséologie communautaire dans le monde*, L'Harmattan, Paris
- Duarte Cândido, M. M., Cornelis, M., Nzoyihira É. 2019. *Les muséologies insurgées : un avenir possible pour une tradition épistémologique*, in Smeds Kerstin (ed.), *The Future of Tradition in Museology: Materials for a discussion*, ICOFOM/ICOM, Paris, p. 50-54.
- Duarte Cândido, M. M., Pappalardo, G. 2023, *From a Babel Tower to a Common Ground. Trans-national and undisciplined dialogues about insurgent museologies and urban Planning*, «Cadernos de Sociomuseologia», 66(22), pp. 97-113, 10.36572/csm.2023.vol.66.09
- Esposito, R. 2021. *Istituzione*, Il Mulino, Bologna

- Estelita Godoy, K., Borges Luna, S. 2018, *Museums and city aestheticization policies: controversies between the touristification of public spaces and the social role of museological institutions*, «ICOFOM Study Series», (46), pp. 99-112, <https://doi.org/10.4000/iss.959>
- Forester, J., 1982, *Planning in the Face of Power*, University of California Press, Berkley, CA, USA
- Forester, J. 2017, *On the evolution of a critical pragmatism*, in Haselsberger, B. (ed.), *Encounters in planning thought*, Routledge, London, pp. 298-314
- Forester, J. (Ed.). 2021, *How spaces become places: Place makers tell their stories*, New Village Press, New York
- Grechi, G. 2021, *Decolonizzare il museo: Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*, Mimesis, Sesto San Giovanni
- Guevara, M. X. A. 2022, *Museos y prácticas museales: algunas vertientes para su interpelación*, in Pontet, R., Duarte Cândido, M.M. (eds.), *La Decolonización de la museología desde América Latina y el Caribe: Museos, mestizajes y mitos de origen*, ACTAS XXIX Encuentro Regional del ICOFOM LAC, ICOFOM LAC, Paris, pp. 41-58
- Hayden D. 1997, *The Power of Place. Urban Landscapes as Public History*, MIT Press, Cambridge, MA, USA
- La Rosa, A. Forthcoming. *Librino as a Laboratory for Social Museology: the Workshop of the XXI MINOM Conference*, in Santagati, F., Pappalardo, G., Duarte Cândido, M. M. (eds.) in stampa, *Remaking museologies for more just societies - MINOM Catania 2024*, Edições Universitárias Lusófonas, Lisboa
- Li Destri Nicosia, G., Saija, L. 2025, *Planning as an instituting process. Overcoming Agamben's despair using Esposito's political ontology*, «Planning Theory», 24(1), 3-20, <https://doi.org/10.1177/14730952231209755>
- Magnaghi, A. 2020. *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Mayrand, P. 2014, *The new museology proclaimed*, «Museum International», 66(1-4), pp. 115-118, <https://doi.org/10.1111/muse.12048>
- Miles, S., & Paddison, R. (2005). Introduction: The rise and rise of culture-led urban regeneration. *Urban studies*, 42(5-6), 833-839.
- Miraftab, F. 2009. *Insurgent planning: Situating radical planning in the global south*, «Planning Theory», 8(1), pp. 32-50, <https://doi.org/10.1177/1473095208099297>
- Moulaert, F., MacCallum, D., & Hillier, J. 2013, *The international handbook on social innovation: Collective action, social learning and transdisciplinary research*, Edward Elgar, Cheltenham, UK
- Moutinho, M. C. 1993, *Sobre o conceito de museologia social*, Cadernos de sociomuseologia, 1(1), pp.7-9, <https://revistas.ulusofona.pt/index.php/cadernosociomuseologia/article/view/467>
- Mukhopadhyay, C., Belingardi, C., Pappalardo, G., Hendawy, M., & Chettiparambil Rajan, A. 2021, *Planning Practices and Theories from the Global South. Conversations in Planning Theory and Practice Booklet Projects*, Association of European School of Planning - Young Academic Network, Dortmund, Germany

- Navajas Corral, Ó. 2021, *Museología: alma y ciencia de una entidad social*, in Iñaki Arrieta Urtizberea, I. & Díaz Balerdi, I. (eds.), *Patrimonio y museos locales: temas clave para su gestión*, Pasos, Tenerife, pp. 95-114
- Neu, M. M. 2022, *A Guide Through Sociomuseology: Roots and Practices*, Edições Universitárias Lusófonas, Lisboa
- Novoa, M. 2018, *Insurgency, heritage and the working class: the case of the Theatre of Union N°6 of the Coal Miners of Lota, Chile*, «International Journal of Heritage Studies», 24(4), 354-373, <https://doi.org/10.1080/13527258.2017.1378904>
- Novoa, M. 2022, *Insurgent heritage: mobilizing memory, place-based care and cultural citizenships*, «International Journal of Urban and Regional Research», 46(6), 1016-1034, <https://doi.org/10.1111/1468-2427.13143>
- Ortiz, C. 2023, *Storytelling otherwise: Decolonising storytelling in planning*, «Planning Theory», 22(2), pp. 177-200, <https://doi.org/10.1177/1473095222111587>
- Ostanel, E., 2017, *Spazi fuori dal Comune: Rigenerare, includere, innovare*, FrancoAngeli, Milano
- Ostanel, E., Pappalardo, G. 2022, Repositioning the public in the social innovation debate: reflections from the field, «Tracce urbane», 8(12), 181-203, <https://doi.org/10.13133/2532-6562/18120>
- Pappalardo, G. 2020, *Community-based processes for revitalizing heritage: questioning justice in the experimental practice of ecomuseums*, «Sustainability», 12(21), 9270, <https://doi.org/10.3390/su12219270>
- Pappalardo, G., Forester, J., Westin, M. 2026, *Planning for Possibilities through Critical Pragmatism. John Forester in Conversation with Giusy Pappalardo and Martin Westin*. Conversations in Planning Theory and Practice, Association of European Schools of Planning, <https://hdl.handle.net/20.500.14235/3497>
- Pasqui, G. (2025). *I filosofi e il progetto per la città*. Mimesis
- Primo, J., Moutinho, M. 2021. *Sociomuseologia: para uma leitura crítica do Mundo*, Edições Universitárias Lusófonas, Lisboa
- Pritchard, S. 2020. The artwashing of gentrification and social cleansing. In *The handbook of displacement* (pp. 179-198). Cham: Springer International Publishing.
- Rassool, C., Uzer, E., & Hammami, F. 2022. *The Epistemic Work of Decolonization and Restitution: A Critical Conversation*. In Hammami, F., & Uzer, E. (Eds.), *Theorizing Heritage through Non-Violent Resistance* Springer International Publishing, Cham, pp. 213-230
- Rechena, A. in stampa. *Museu Nacional Resistência e Liberdade. Um processo de criação por reivindicação popular*, in Santagati, F., Pappalardo, G., Duarte Cândido, M. M. (eds.) in stampa, *Remaking museologies for more just societies - MINOM Catania 2024*, Edições Universitárias Lusófonas, Lisboa
- Riva, R. 2020. *Gli ecomusei strumenti di democrazia per il progetto dello sviluppo sostenibile*, in Gisotti, M.R, Rossi, M. (eds.), *Territori e comunità Le sfide dell'autogoverno comunitario*, SdT Edizioni, Firenze, pp. 146-154.

- Ruiz Cayuela, S., Armiero, M. 2021, *Cooking commoning subjectivities: Guerrilla narrative in the cooperation birmingham solidarity kitchen*. In Franklin, A. (ed.), *Co-creativity and Engaged Scholarship: Transformative Methods in Social Sustainability Research*, Springer International Publishing, Cham, pp. 75-104
- Salet, W. 2018. *The Routledge handbook of institutions and planning in action*, Routledge, London
- Sandercock L. 1998, *Making the invisible visible: A multicultural planning history*, University of California Press, Berkley, CA, USA
- Santagati, F., Pappalardo, G., Duarte Cândido, M. M. 2023, Una riflessione sul Movimento Internazionale per una Nuova Museologia (MINOM) e sulle sue potenzialità d'azione nei contesti fragili del Meridione d'Italia, «Bollettino Telematico dell'Arte», pp. 947-956, <https://www.bta.it/txt/a0/09/bta00947.html>
- Santagati, F., Pappalardo, G., Duarte Cândido, M. M. 2025, Rethinking museologies for more just societies - MINOM Catania 2024, Edições Universitárias Lusófonas, Lisboa
- Santagati, F., Pappalardo, G., Duarte Cândido, M. M. In stampa, Remaking museologies for more just societies - MINOM Catania 2024, Edições Universitárias Lusófonas, Lisboa
- Smith, L. 2006, *Uses of heritage*, Routledge, London
- Watson, V. 2009, *Seeing from the South: Refocusing urban planning on the globe's central urban issues*, «Urban studies», 46(11), pp. 2259-2275, <https://doi.org/10.1177/0042098009342598>
- Yiftachel, O. 2006, *Essay: re-engaging planning theory? Towards 'south eastern' perspectives*, «Planning Theory», 5(3), pp. 211-222, <https://doi.org/10.1177/1473095206068627>